

## Quarto potere

Alle medie veniva in classe con me un tizio di nome Cannata. A tredici anni giocava a pallanuoto, pesava già sessanta chili, ed era *cattivo*. Picchiava come un adulto – pugni, calci, testate – senza i freni inibitori che i ragazzini hanno ancora a quell'età. Nessuno, in tutta la scuola, aveva voglia di litigare con lui.

Un giorno – eravamo in palestra e aspettavamo il professore di educazione fisica – decise di prendersela con uno che era arrivato in classe nostra solo quell'anno: si chiamava Gabriele, aveva la faccia rotonda, un po' alla Charlie Brown, portava gli occhiali, andava molto bene in matematica e se ne stava sempre per i fatti suoi.

Cannata lo prese alle spalle, lo buttò faccia a terra e lo immobilizzò.

– Adesso ti inculo, ricchioncello, – disse montandogli addosso e mimando un rapporto sessuale, con tanto di respiro affannoso e grugniti. Era una scena molto spiacevole.

– Dài Cannata, smettila, – dissi tirandolo per una spalla. Lui non gradì l'interruzione.

– Abbiamo un altro ricchioncello, qui, – disse. Si alzò, mi afferrò per un orecchio e me lo torse facendomi un male pazzesco. In quel momento en-

trò il professore. – Ci vediamo dopo, faccia di merda, – sussurrò, subito prima di allontanarsi.

Alla fine dell'ora di educazione fisica, mentre risalivamo in classe, Gabriele mi si avvicinò.

– Grazie, – disse, – ma adesso ti sei messo in un casino –. Poi, in tono serio, aggiunse: – Andiamo in biblioteca, ci serve un'arma.

Un'arma in biblioteca? Pensai che fosse pazzo e – come avrei fatto molte volte negli anni a venire – mi chiesi per quale motivo non mi fossi fatto gli affari miei.

In biblioteca Gabriele, muovendosi con la disinvoltura di chi conosce i luoghi alla perfezione, si diresse verso la pila dei vecchi quotidiani e ne prese uno senza che il bidello semiaddormentato facesse caso a lui. Dopodiché ci trasferimmo nella sala di lettura, deserta come quasi sempre. Gabriele distese il giornale su un tavolo e lo arrotolò con precisione meticolosa fino a trasformarlo in un tubo che, con altrettanta cura, piegò in due. Quando me lo porse, invitandomi a provarne la consistenza, mi resi conto che era diventato un bastone, duro come il legno e flessibile come uno sfollagente. Un'arma, appunto.

– Lo stronzo ti aspetterà fuori, subito dopo la scalinata. Si piazza sempre lí, l'ho osservato altre volte che ha picchiato qualcuno. A me non farà caso. Lascia che ti afferri, poi ci penso io –. Aveva un'espressione adulta e tranquilla, quella di un professionista che si accinge a eseguire un lavoro per cui è perfettamente addestrato. Io morivo di paura.

Come previsto da Gabriele, alla fine delle lezioni Cannata mi aspettò sotto la scalinata e venne verso di me con un sorriso da caimano.

Mi aveva appena preso per il giubbotto, e forse stava dicendo qualcosa prima di cominciare a darmele, quando Gabriele, con un movimento a frusta di una velocità imprevedibile, lo centrò in faccia con il giornale-bastone. Cannata mi lasciò, ma prima che potesse accennare una qualsiasi difesa Gabriele lo colpì di nuovo, due, tre volte, in modo secco, come se si fosse allenato a lungo proprio per quell'azione e quell'occasione. Cannata cominciò a perdere sangue dal naso e cadde in ginocchio, appoggiandosi al muro per non stramazza a terra. Gabriele lo colpì ancora un paio di volte sulla testa. Con meno forza, adesso. Per chiudere la faccenda.

– Se fai ancora lo stronzo ti uccido, – gli disse infine, senza alzare la voce ma in modo che tutti – in tanti avevano assistito alla scena – sentissero.

Non sembrò una frase detta così per dire.

Ripose il giornale nello zaino, con calma, e ce ne andammo insieme.